

LA CHIAVE DELLE RIFORME

MASSIMO TEODORI

Superando il clima surriscaldato per gli scontri estivi, tutto d'un tratto pare che si rimetta in moto il treno delle riforme. Almeno tali sarebbero le intenzioni di alcuni dei maggiori leader politici, esponenti economici e responsabili istituzionali. Il presidente Ciampi incita i partiti a mettersi d'accordo e i presidenti delle Camere gli fanno eco. Il capo dell'opposizione, Berlusconi, dopo le roture dovute all'assalto sugli spot e sul conflitto d'interessi, dà segnali di disponibilità. Il capo del governo D'Alema, lo corrisponde qualificandolo come interlocutore «forte» in quanto suffragato da una messe di consensi. Da par suo l'avvocato Agnelli lancia l'allarme per la perdita di competitività del Paese dovuta alla mancanza di stabilità politica ed economica.

Ma se tanti e tanto autorevoli protagonisti sono convinti che in questo modo l'Italia non può andare avanti, come mai finora la strada delle riforme è stata preclusa e l'immobilismo ha regnato sovrano? Infatti, che lo si riconosca o no, l'incontestabile realtà del Paese è lo stallo a sette anni dalla fine della cosiddetta prima Repubblica, a tre anni dalla conquista della maggioranza elettorale del centrosinistra, e a due anni dal fallimento della commissione parlamentare per le riforme istituita sotto la presidenza del leader postcomunista.

È dunque ben singolare che, mentre si sentono dichiarazioni così impegnative, domini in realtà un assoluto immobilismo riformatore che sta di nuovo alienando ampi strati della popolazione. A noi pare che la chiave per comprendere la contraddizione tra il dire e il fare, stia all'interno della travagliata coalizione di maggioranza, agitata da tali conflitti da renderla debole, priva di coesione e di volontà politica. Non si può negare che sui maggiori punti da riformare la confusione regna sovrana. Sulla forma di governo una parte dei Ds vuole il semipresidenzialismo, e un'altra il premierato d'accordo con i Democratici e i Popolari. Il federalismo è una bandiera da tutti proclamata ma da nessuno accettata se non come antidoto ai successi, ormai non più tali, della Lega. Sul sistema elettorale pochi sono quelli che auspicano davvero un sistema maggioritario-bipolare che affidi alle urne il responso su chi debba governare, mentre molti e variegati si agitano i gruppi che vogliono sopravvivere con la proporzionale.

Ma v'è anche qualcosa d'altro che ha finora inquinato il processo riformatore: ed è l'utilizzazione del tavolo istituzionale come terreno per messaggi politici volti a intimidire l'avversario. La riforma della giustizia non va avanti perché non si vuole alienare il partito delle Procure e si vuole tenere sotto scacco Berlusconi così come la *par condicio* e il conflitto di interessi sono stati utilizzati dall'ala oltranzista diessina, oggi facente capo a Veltroni in collegamento con Cofferati, per portare un attacco diretto all'avversario. Non parliamo poi del finanziamento dei partiti che resta un tabù coperto dal pregiudizio statalista nell'ostinato rifiuto di considerarlo l'appropriato terreno istituzionale su cui si può risolvere, senza ideologismi, la questione dell'uguaglianza dei punti di partenza, quindi la *par condicio*, indispensabile in qualsiasi democrazia liberale. Negli ultimi giorni D'Alema, incoraggiato dal (...)

(...) presidente della Repubblica e da forze decisive dell'economia e della società, sembra tuttavia volere uscire dalla Babele che lo circonda scrollandosi di dosso i veti che lo paralizzano nelle riforme istituzionali così come lo hanno bloccato sul welfare. Considerati i tempi stretti e il groviglio delle scadenze, qualcuno ha però notato che nella strategia delle riforme i referendum potrebbero risultare decisivi: infatti vi farebbe affidamento in cuor suo anche il presidente del Consiglio in quanto con essi potrebbe avere dall'esterno quell'aiuto a riprendere il cammino riformatore che gli è negato all'interno della maggioranza dalle molte ed assai pesanti zavorre.

Stando così le cose, è del tutto teorica la contesa se le riforme debbano essere fatte insieme con oppure contro l'opposizione. Una cosa è certa: finora il centrosinistra non è riuscito a portare a compimento alcuna riforma né da solo con le forze della maggioranza contro l'opposizione, né d'accordo con il Polo. È perciò che il recupero di un corretto rapporto tra maggioranza ed opposizione resta indispensabile. Non già per annacquare ed ammorbidire, in ciascuno dei due campi, le posizioni in vista di fantasiosi connubi, pasticci compromissori e nuovi inciuci: bensì perché solo quando c'è reciproca legittimazione la democrazia funziona, si procede alle grandi decisioni nazionali, e sono messe da parte le armi improprie che i detentori del potere tendono ad usare contro gli avversari. Ed è proprio di questo che c'è più che mai bisogno per rimettere in cammino il sistema Italia.

"IL GIORNALE"

8 settembre 99

(E)